

Nel romanzo della tedesca **Judith Hermann** la protagonista senza nome se ne va per i fatti suoi, trasferendosi in una casa sulla costa nordorientale della Germania. Finalmente si riappropria dell'esistenza, con una più forte consapevolezza

# Nido nuovo, vita nuova e dunque donna nuova

di CARMEN PELLEGRINO

**I**l primo passo è una casa nuova, senza tracce del passato e delle sue costernazioni. Una casa altrove, vicina al mare: il mare e la sua reiterata promessa di altri inizi per chi può crederci, ancora.

A casa, il nuovo romanzo di Judith Hermann — ritenuta una delle più importanti autrici di lingua tedesca — ruota attorno a una riparazione. La protagonista, di cui non viene detto il nome, ha quasi cinquant'anni e un bel giorno decide di chiudere con la vita vissuta fino a quel momento. Non si uccide né scompare. Non evapora, come si direbbe in Giappone. E nemmeno si dissolve nelle vicinanze, seguendo le orme di Wakefield, che nel celebre racconto di Nathaniel Hawthorne esce di casa promettendo alla moglie che tornerà presto, ma non tornerà per vent'anni, durante i quali vivrà da solo, rintanato in una casa poco distante da quella coniugale. La protagonista del romanzo di Hermann fa qualcosa di vagamente somigliante al ritiro di Henry David Thoreau sul lago Walden ma, per quanto risoluta sia, la sua decisione non ha niente di quella radicale scelta. Semplicemente, lei si allontana, mettendo diverse centinaia di chilometri tra sé e la sua vita di prima. Del resto, la sua unica figlia se ne è andata per il mondo appena compiuti i diciotto anni; il marito Otis — un accumulatore maniacale di oggetti, provviste e medicinali —, un tempo amatissimo, è ormai insostenibile nella sua compulsione all'accumulo in vista di catastrofi, sempre e solo catastrofi.

«Stoviglie sbeccate, pentole senza coperchio, ombrelli, posate e asciugamani, rullini, sedie pieghevoli, francobolli, giornali, scatole di fiammiferi. Otis non tollera che queste cose vengano abban-

da anni che questo momento sia già arrivato. Sta aspettando che vada via la luce per più di quarantotto ore e che la gente cominci a saccheggiare, attaccarsi, ammazzarsi a vicenda; è convinto che dopo quarantotto ore, ora più ora meno, scoppiierà un putiferio. Per prepararsi a questa evenienza Otis accumula generatori. Batterie, pile, pompe e relative aste, vetro e corde. Torce. Medicine, serbatoi d'acqua, radio solari, attrezzi e stivali di feltro, giacconi imbottiti, chiodi, fil di ferro, radiotrasmettitori e shekel. Conserva queste cose per sé, per me e Ann, e per gli altri. È convinto che gli altri non siano affatto preparati alla catastrofe, vivono come se le catastrofi non esistessero, come se in questa parte del mondo la pace fosse una certezza».



Il passato, poi, quello remoto, è segnato dai ricordi di una madre inaccessibile, di un lavoro in fabbrica per il quale lei era solo un rimpiazzabile numero, fra altrettanti numeri. La protagonista arriva quasi naturalmente alla decisione di lasciare la casa e la città che ha abitato fino ad allora, senza traumi per nessuno, senza grida — anche nella lontananza, infatti, lei e il marito si scriveranno lettere, ogni tanto si manderanno un regalo, spesso si scambieranno notizie sulla figlia in perenne alloggio in luoghi indefiniti.

È sulla costa nordorientale della Germania che lei si trasferisce, a poca strada dal paese in cui vive suo fratello, sessantenne, scapolo, indolente ai ricordi, gestore controverso di una birreria. Sul polder affitta una casa che è messa male, tutta spifferi e porte che si aprono nel cuore della notte, e martore che entrano e fanno chiasso, seguite da gatti e lucenti pennuti, ma — ecco la novità — quella casa è sua, finalmente sua. E poi avrà un lavoro, solo d'estate e nella birreria del fratello. E, del tutto inaspettatamente, avrà la grazia di una nuova amica, Mimì, sua coetanea, un'artista con un fratello che alleva maiali; Mimì ardente, sfinita, ma acco-

donate in strada, piazzate ai margini della strada negli scatoloni, che marciscano negli scatoloni. Le porta a casa, le pulisce, le aggiusta e le conserva. Le trae in salvo. Collezione anche cose che secondo lui ci serviranno quando il mondo finirà. Quando la civiltà sarà giunta al proprio limite e dovrà andare oltre, Otis sostiene





gliente e soprattutto grata alla vita che affronta con la stessa forza con cui fende il mare a bracciate, anche quando è gelato. Comincia così, in una terra franca, tra alberi scossi dal vento e rose da potare, la riparazione della nostra protagonista. Un giorno dopo l'altro, una nuotata dopo l'altra. Quel che deve fare è cercare di riparare il taglio che un mago le ha inferto, anni prima, persuadendola a entrare in una di quelle scatole con il trucco, e poi lasciando le due parti di lei slegate, in cerca l'una dell'altra.

**J**

Il tema della casa è caro a Hermann, che aveva esordito nel 1998 con la raccolta di racconti *Casa estiva, più tardi*, e fu un caso editoriale. La casa che ha stanze troppo piccole e affollate ma che d'un tratto si svuotano; la casa di una reclusione autoimposta — quella di Otis che, in attesa del peggio, si nutre solo di tè e fette biscottate; la casa da cui andarsene oppure quella da cui ripartire, scarna, senza arredi, faticosa come lo è il luogo in cui la nostra ha deciso di ritirarsi, al freddo, nel grigio e nemmeno piove. Sembra non avere radici, lei che non ha neanche un nome. Ma non è del tutto vero. Ha ricordi da addomesticare, anzi da prendere in trappola come la chiassosa martora che, alla fine, libererà.

La lingua di Hermann è essenziale, risponde a una precisa economia in cui se abbondano le descrizioni, per esempio dei paesaggi che sono per lo più correlativi oggettivi, si riducono i dialoghi, si riducono persino i segni di interpunzione. Tutto è scarno, ossificato. Tranne i ricordi, appunto, quelli da cui si era allontanata, ma che in un modo o in un altro tornano a prenderla. «Fluttuavamo, in questa mia traccia di ricordo. Fluttuavamo nella penombra dell'alto pianerottolo tra porte chiuse dipinte di marrone scuro. A un certo punto nostra madre tornava a casa. Noi la riconoscevamo dal passo, ci alzavamo, imbracciando le cartelle. Ci stropicciavamo gli occhi e scrollavamo le gambe intorpidite. Certe volte non rientrava fino a sera, e ricordo che c'erano giorni in cui rientrava di notte, e giorni in cui a un certo punto la porta di casa si apriva e lei ci faceva cenno di entrare. Un gesto secco con la mano destra, senza guardarci. Era stata lì tutte quelle ore, sapendo che noi eravamo seduti davanti alla porta ad aspettarla, e ci aveva lasciati lì finché secondo lei non era giunto il momento di farci entrare. Non diceva mai nulla. Ci accoglieva soltanto con quel cenno della mano, a volte della testa».

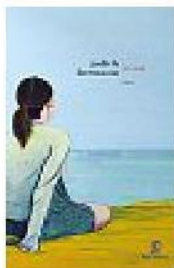
Da che cosa ripartire quando si decide di compiere quel movimento che mette tutto in discussione, quando si sistema in valigia il proprio mucchio di errori e si dà seguito al proposito di ricominciare daccapo? Da un'amica, forse. Dal legame che, inaspettato, si crea tra due donne, un legame pieno di vita, anche di vita allo stremo. Nelle grandi arrabbiate e nei momenti più lievi, di fronte al dolore oppure alla fioritura delle rose, questo ro-

manzo sembra mostrarci che fino all'ultimo si può trovare un senso alla vita, e la felicità di starci dentro, ancora.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stile	■ ■ ■ ■ ■
Storia	■ ■ ■ ■ ■
Copertina	■ ■ ■ ■ ■





**JUDITH HERMANN**

**A casa**

Traduzione  
di Teresa Ciuffoletti

**FAZI**

Pagine 156, € 18

**L'autrice**

Judith Hermann (Berlino, 1970) è cresciuta nel quartiere di Neukölln, nel settore occidentale della città tedesca, per trasferirsi a metà anni Novanta a Prenzlauer Berg, nell'ex parte orientale. Ha studiato Germanistica e Filosofia e ha frequentato la Berliner Journalistenschule. Tradotta in molte lingue, ha vinto vari riconoscimenti, come il Kleist-Preis e il Friedrich-Hölderlin-Preis. *L'amore all'inizio* (Erich Fried Preis 2014) è il suo primo romanzo, pubblicato in Italia dall'editore L'orma nel 2018.

In precedenza nel nostro Paese erano usciti il suo titolo d'esordio del 1998, cioè la raccolta di racconti *Casa estiva, più tardi* (Edizioni e/o, 2001), e per la casa editrice Socrates i volumi *Nient'altro che fantasmi* (2008) e *Alice* (2011)

**L'immagine**

Angelo Bordiga (Bagolino, Brescia, 1963), *Figura seduta* (anno non specificato dall'artista, tecnica mista su tela), courtesy Gare 82. Da venerdì 2 a domenica 11 febbraio a Treviso per la mostra *La pittura è verità* (Casa dei Carraresi, a cura di Alessandra Redaelli)